

www.e-rara.ch

L' Iliade d'Omero

Homerus

In Venezia, 1776

Zentralbibliothek Zürich

Shelf Mark: 25.502 - 25.503

Persistent Link: <https://doi.org/10.3931/e-rara-60820>

Libro undecimo.

www.e-rara.ch

Die Plattform e-rara.ch macht die in Schweizer Bibliotheken vorhandenen Drucke online verfügbar. Das Spektrum reicht von Büchern über Karten bis zu illustrierten Materialien – von den Anfängen des Buchdrucks bis ins 20. Jahrhundert.

e-rara.ch provides online access to rare books available in Swiss libraries. The holdings extend from books and maps to illustrated material – from the beginnings of printing to the 20th century.

e-rara.ch met en ligne des reproductions numériques d'imprimés conservés dans les bibliothèques de Suisse. L'éventail va des livres aux documents iconographiques en passant par les cartes – des débuts de l'imprimerie jusqu'au 20e siècle.

e-rara.ch mette a disposizione in rete le edizioni antiche conservate nelle biblioteche svizzere. La collezione comprende libri, carte geografiche e materiale illustrato che risalgono agli inizi della tipografia fino ad arrivare al XX secolo.

Nutzungsbedingungen Dieses Digitalisat kann kostenfrei heruntergeladen werden. Die Lizenzierungsart und die Nutzungsbedingungen sind individuell zu jedem Dokument in den Titelinformationen angegeben. Für weitere Informationen siehe auch [Link]

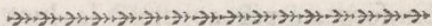
Terms of Use This digital copy can be downloaded free of charge. The type of licensing and the terms of use are indicated in the title information for each document individually. For further information please refer to the terms of use on [Link]

Conditions d'utilisation Ce document numérique peut être téléchargé gratuitement. Son statut juridique et ses conditions d'utilisation sont précisés dans sa notice détaillée. Pour de plus amples informations, voir [Link]

Condizioni di utilizzo Questo documento può essere scaricato gratuitamente. Il tipo di licenza e le condizioni di utilizzo sono indicate nella notizia bibliografica del singolo documento. Per ulteriori informazioni vedi anche [Link]

D' O M E R O

LIBRO UNDECIMO.



A R G O M E N T O.

Agamemnone , armatosi egli stesso , e fatti
armar gli altri Greci esce in battaglia . Ettore
poi per comando di Giove ritiraſi dalla pugna ,
finchè Agamemnone mettaſi in ſalvo nel naval
campo . Dopo ciò Ulisse , preſo in mezzo dai
Trojani , reſpigneli col ſoccorſo d' Ajace e di Me-
nelao . Nullaſtante queſto reſtan feriti i migliori
de' Greci ; Agamemnone da Coòne , Ulisse da Soco ;
e da Aleſſandro ſono ſaettati Diomede , Euripilo ,
e Macaòne : cui avendo Achille veduto tornar con
Neſtore , manda Patroclo ad informarſi chi ſia il
ferito . Queſti andato , ed inteſo eſſere Macaòne è
pregato da Neſtore o di perſuader Achille a ſoccor-
rere i Greci , o di uſcire almen eſſo in battaglia ,
preſa l' armatura d' Achille . Nel ſuo ritorno aven-
do incontrato Euripilo , condottolo alle navi lo cura

In

In altro modo.

*Ne l'undecimo libro son feriti
I miglior Danai da l'Ettorea gente.*

LAURORA già di letto da l'illustre
Titon forgea, per apportar la luce
A gli Eterni non meno che a i mortali:
Quando spedì Giove a le preste navi
De gli Achei la Discordia luttuosa,
Che il segnale di guerra in mano avea.
Ella fermossi su la gran balena,
Nave d'Ulisse, che nel mezzo stava
Per farsi udir da l'una a l'altra parte
Sì a i padiglion del Telamonio Ajace,
Che a quei d'Achil; perch'essi avean sottratte
Le navi a i lati estremi, in lor valore
E ne la forza de le man fidati.
Quivi stando gridò forte la Dea
Con alto orribil suon verso gli Achei;
E nel core d'ognun destò gran voglia
D'esser costanti in guerra ed in battaglia;
Onde per essi il guerreggiar divenne
Più dolce del tornar al patrio suolo.
Atride alzò la voce, ed a gli Argivi
Fe' comando d'armarsi in quel momento:

Ed

Ed egli pur vestì l'acciar lucente.
Prima a le gambe pose i bei finieri,
Che con argentee fibbie andavan cinti.
Indi vestì l'usbergo intorno al petto,
Il qual già tempo in ospital regalo
Dato gli avea Cinira: essendo giunto
Anche in Cipro il gran grido, che gli Achei
V'Erano su navi per far vela a Troja:
Onde gliel diè, per fare al Re piacere.
Cotesto usbergo aveva dieci liste
D'atro color tanè, dodici d'oro,
E venti altre di stagno; inoltre stesi
V'erano intorno al collo, e quinci e quindi
Tre cerulei dragon, simili a gli archi
Celesti, cui Saturnio ne le nubi
Fissò per segno a gli uomìn tutti quanti.
La spada poi si pose ad armacollo,
La qual per aurei chiodi era splendente:
Ma guaina d'argento la cigneo,
Tenuta ferma con pendenti d'oro.
Prese insieme a coprir il corpo tutto
Il bello scudo, ad arte molta fatto,
Di facile maneggio; a cui dintorno
V'erano di bronzo dieci cerchi; e in cui
Venti conì v'avean di bianco stagno;

Tra

Tra quali un era di ceruleo oscuro.
V'era pur di Gorgon incoronata
Il fiero volto con orribil guardo,
E dintorno il terror e la paura.
Pendente poi stava un' argentea fascia:
E in giro si volgea ceruleo drago,
A cui spuntavan cinte di corona
Tre teste, da un sol collo germogliate.
Poi sul capo si pose la celata
Adorna di scudetti, e di frenelli
Ch'erano quattro, e d'un'equina chioma,
La cui cima ondeggiava orribilmente.
Infìn due prese aste robuste, acute,
Di ferro armate: ferro sì lucente
Che di lontano fino al ciel splendea.
Fero strepito allor Minerva e Giuno,
Il Re onorando de la gran Micene.
Quindi ognun ordinava al suo cocchiere
Di tener in buon ordine i cavalli
Colà a la fossa: mentre ch'essi a piedi
D'armi forniti gian a file a file:
E pria che giorno fosse, si faceva
Un immenso gridar. Quelli a la fossa
Co i cavalier poneansi in ordinanza;
Ma venian dietro alquanto i cavalieri.

Quan-

Quando destò tra lor tristo tumulto
Il Figlio di Saturno: il qual da l'etra
Fe' cader nebbie madide di sangue;
Perch'era per mandar innanzi tempo
A Pluton molte generose teste.

D'altra parte i Trojan del campo al poggio
Stavan dintorno al grand' Ettòr, e al buono
Polidamante, e a Enea che s'onorava
Pubblicamente da i Trojan qual Dio,
E a Pòlibo, e ad Agènore divino,
E al giovine Acamante a' Numi eguale,
Tre figliuoli d' Antènor. Ma tra primi
Ettor portava il ben ritondo scudo:
E qual fuor de le nubi ora apparisce
La Mortifera stella a tutti chiara,
Ed or ritorna entro le nubi ombrose:
Tal Ettòr comandando or si vedea
Tra primi comparir, or tra gli estremi.
Egli splendeva tutto per l'acciaro,
Come un lampo del Padre Egiaco Giove.
Pertanto come i mietitori incontro
Van gli uni a gli altri pel diritto solco
Nel seminato d'alcun uom felice
D'orzi o frumenti: così Teucri e Achei
Pugnavan, gli uni incontro a gli altri andati:
E ne'

E nè questi nè quelli aveano in mente
La perniciofa fuga; erano teſte
Capaci di reſiſter al conflitto,
E s' urtavano inſiem, ficcome lupi.
La Diſcordia però nel rimirarli
Godea, molto gemendo. Ella de' Numi
Sola ſtava vicina a i combattenti:
Che gli altri Dii non eran lor dappreſſo,
Ma ne' palagi lor ſedean quieti
Per i gioghi d' Olimpo, ove ciaſcuno
Ha bella caſa: ed accuſavan tutti
L' adunator di nere nubi Giove,
Perchè a i Trojani dar volea la gloria.
Ma di lor non curava il Padre, e ſolo
Da gli altri ſeparato, in più remota
Parte ſedeva, di ſua gloria lieto,
Contemplando e de' Teucri la Cittade,
E le Achee navi, ed il fulgor de l' armi,
E chi uccideva, e chi reſtava ucciſo.
Finchè fu aurora, e crebbe il ſacro giorno,
Penetravano i dardi e quinci e quindi,
E la gente cadea. Poſcia, ſintanto
Che il tagliator di legna appiè d' un monte
Alleſtiſce la cena, allorchè fазie
Ha le man di tagliar alberi lunghi,
E la

E la noja gli è giunta infin a l'alma,
 Già bramando in suo cor il dolce cibo;
 I Danai sbaragliar col lor valore
 Le falangi, animando per le file
 Qua e là i compagni. Agamemnòne il primo
 Si spinse innanzi; ed il Pastor di genti
 Biènore ammazzò, quindi anche Oilèo
 Suo compagno cocchier; perchè dal cocchio
 Saltando, stette ad aspettarlo; e lui
 Che a dirittura per pugnar venia
 Punse co l'asta acuta ne la fronte;
 Nè la celata di pesante ferro
 Trattenne l'asta, che passò per quella,
 E ancor per l'osso; onde il cervello dentro
 S'imbrattò tutto; e quell'affalitore
 Giacquesi domo. Ivi lasciogli entrambi
 Agamèmnon, col petto a tutti ignudo,
 Poichè si pose le lor giubbe indosso.
 Quindi andò ad ammazzar Antifo ed Iso
 Due figliuoli, un legittimo e un bastardo,
 Di Priamo, ch'eran nel medesimo cocchio:
 Il bastardo reggeva il cocchio, e allato
 Gli stava Antifo illustre; erano questi
 Quelli che Achille già con de' vincastri
 Avea legati su le cime d'Ida,

Prefi

Prefi mentre pafcean le pecorelle,
Cui fciolti pofcia per rifcatto avea.
Dunque Atride Sovrano Agamemnòne
L'un con l'afia ferì fopra una poppa,
Ed Anfilo percoffe co la fpada
Preffo un' orecchia, e li balzò dal cocchio.
Ad effi in fretta le bell' armi tolfe,
Che riconobbe: perchè già vedute
Aveale allor a le veloci navi,
Quando d' Ida menogli il preffo Achille.
Come lion d'una veloce cerva
I pargoletti figli di leggieri
Frangè, afferrati con i forti denti,
Nel covacciolo entrato; e lor divora
Il molle cor; mentre non può la madre,
Benchè vicina affai, dar loro ajta;
Anzi forprefa da mortal paura
Ben preffo n'efce, ed affrettando il corfo
Per i denfi cefpugli e per la felva
Suda al ruggir de la poffente fiera.
Così quei non potè falvar da morte.
Veruno de' Trojan: ch' eglino fteffi
Da gli Argivi fuggian. E Agamemnòne
Andò fopra ad Ippòloco e a Pifandro,
Del bellicofò Antimaco figliuoli

(Il qual tra primi, per i bei regali
 In oro da Alessandro ricevuti
 Non permise che Elèna si rendesse
 Al biondo Menelao) di costui, dico,
 I due figliuoli Agamemnòn forprese,
 Ch'eran nel cocchio stesso, insiem guidando
 I veloci destrier: giacchè di mano
 Eran a lor le redini fuggite.

Questi si costernar: e Atride incontro
 Lor mosse, qual lion: onde ambo a lui
 Dal cocchio in ginocchion fer tal preghiera:

La vita, Atride, e tu il riscatto accetta
 Degno di te: Che Antimaco riposte
 Ne le sue case tien molte ricchezze,
 E bronzo, ed oro, e lavorato ferro.
 Di questi per riscatto immensa somma
 Il Padre a te darà, quand' egli intenda,
 Che noi viviamo appo le navi Achee.

Così piagnendo entrambi il Re pregaro
 Con dolci modi. E dura ebber risposta:
 Poichè fiete d' Antimaco figliuoli,
 Il qual già tempo persuadeva i Teucrí
 In parlamento, ch'ivi s'uccidesse,
 Nè a gli Achei più tornasse Menelao
 Venuto ambasciator col divo Ulisse;

TOM. I.

A a

Scon-

Sconterete or del Padre il fallo atroce.

Disse: e gittò fuori del cocchio in terra
Pisandro, cui ferì co l'asta al petto:
Ond'ei supino fu disteso al suolo.
Ippòloco sbalzò fuor da se stesso,
Cui pur in terra uccise; a lui col brando
Le man troncate, e via portato il capo;
Cui gittò fra la turba a rotolarsi,
Qual un mortajo. Egli lasciò cotesti:
E ove più strepitavan le falangi,
Mosse, co gli altri coturnati Achei.
I pedoni uccidevano i pedoni,
A fuggire costretti; e i cavalieri
I cavalier: la polvere dal campo
Eccitata s'alzava al calpestio
De' ferrei piè sonanti de i cavalli.
Agamemnòn però sempre uccidendo,
E animando gli Argivi, andava innanzi.
Come poi quando un pernicioso foco
S'appicca in folta selva, se dal vento
Per ogni parte venga trasportato,
Cadon fin gli arboscei da le radici,
Agitati da l'empito del fuoco:
Così sotto d'Atride Agamemnòn
Cadean teste di Teucri fuggitivi;

E pa-

E parecchi destrier d'eccelso collo
I vuoti cocchi pe i sentier di guerra
Traean, bramando i primi lor cocchieri:
I quai giacean cadaveri sul campo
Più cari a gli avoltoj, che a le lor mogli.
Quanto ad Ettòr, Giove menollo fuori
De i dardi, de la polve, de la strage,
Del sangue, e del tumulto: e Atride dietro
Teneagli, forte a' Danai comandando.
Questi presso il sepolcro de l'antico
Dardanid' Ilo per diritta via
Precipitavan verso il Caprifico
A la Città aspirando: e Atride sempre
Con gran voce inseguiva, ed imbrattava
Le invitte man di polveroso sangue.
Ma giunti alfin a le Scee porte e al faggio,
Quivi fermarsi, e s'aspettar insieme.
Mentre i Trojani per l'aperto campo
Fuggivan tuttavia; quali giovenche,
Che tutte spaventate abbia un lion
Lor sopraggiunto ne la scura notte,
Il qual porta a la prima acerba morte;
Dacchè afferrata co i robusti denti,
Prima le infrange il collo; e poscia il sangue
E le viscere tutte si tracanna:

L'Iri veloce, che ne' piedi ha il vento:
E da le cime d'Ida ad Illo scese.
Trovò il figliuol di Priamo bellicoso
Il divo Ettor, che tra i cavalli e i cocchi
Ben congiunti si stava. A cui vicina
Stando l'Iri veloce così disse:

Ettor, figliuol di Priamo, nel consiglio
A Giove ugual, mandommi il Padre Giove
A dirti questo: Infìn che Agamemnòne
Tu vedrai d'infra i primi furibondo
Distuggere le file de' soldati,
Tu ti ritira, e al resto de le genti
Comanda di pugar contro i nemici
Ne la forte battaglia. Appena poi,
Che quel percosso d'asta, ovver ferito
Da qualche dardo monterà sul cocchio,
Allor ti porgerà d'uccider forza
Finchè giunga a le navi, e il Sol tramonti,
E la sacra caligin sopravvenga.

Così detto, partì l'Iri veloce:
Ed Ettor diede fuor del cocchio un salto
Co l'armi in terra; indi gli acuti teli
Vibrando s'aggirò per tutto il campo
Eccitando a pugar. Destossi allora
Grave battaglia; avendo essi i Trojani

Volta la fronte incontro de gli Achei.
Or gli Argivi ingrossar dal canto loro
Le falangi; e ordinossi un'altra pugna.
Opposer fronte a fronte. E Agamemnòne
Empito fece il primo: ed esso volle
Molto innanzi pugnar di tutti quanti.

O Muse, de l'Olimpo abitatrici,
Or mi fate saper, chi primo andasse
Contro d'Agamemnòn, se Teucro vero,
O s'uno fu de gl'incliti Alleati.
D'Antenore il figliuol Ifidamante
E grosso e grande, in Tracia già nutrito,
In Tracia, fertil fuol, madre di greggi.
L'educò da piccin ne le sue case
Cissèo, l'avo materno, il qual fu padre
De la gentil Teàno: e poichè giunse
Di gloriosa giovinezza al segno,
Ivi il trattenne: e diedegli la figlia.
Fatti i sponsali, il talamo lasciando,
A la fama andò dietro de gli Achei;
E di seguito avea dodici navi.
Le quali navi poi lasciò in Percòpe;
Ed esso a piedi andando, ad Ilio giunse.
Questi adunque ad Atride Agamemnòne
Venne primiero incontro. E quando furo

Vici-

Vicini insieme ad affrontarsi; Atride
Fallò il colpo, e a traverso andonne l'asta.
Ma Ifidamante a la cintura il punse
Sotto il torace, e la robusta mano
Adoprando spignea, ma non poteva
L'asta forar il ben composto cinto;
Che la punta assai prima, che a l'argento
Giugnessse, si spuntò, come fa il piombo.
Allor il Re Agamèmnon co la mano
S'estrasse l'asta, fiero qual liono;
E impugnata la spada a lui nel collo
Un colpo diè, ch'ogni vigor gli tolse.
In tal guisa caduto ivi, dormio
Un ferreo sonno: Miser, che in soccorso
De' Cittadini suoi, perì lontano
Da la promessa giovinetta moglie,
Di cui frutto non vide; e molto dielle:
Cento buoi diede da principio, e poi
Mille tra capre e pecore promise,
Che in numero infinito aveva al pasco.
Spogliollo allor Agamemnòn Atride,
Che andò portando fra le schiere Achee
Quelle bell'armi. Quando vide il morto
Co'ò illustre Eroe d'Antenor figlio
Maggior d'età, sentì coprirsi gli occhi

Così i Trojani Agamemnòn Atride
Inseguia, sempre l'ultimo uccidendo:
E quei fuggivan. Molti da i lor cocchi
Quai bocconi cadean, quali supini
Sotto le man d'Atride; il qual co l'asta
Infuriava fuor d'ogni misura.
Ma quando ei fu sul punto d'arrivare
A la Cittade, e a l'alto muro; allora
Il gran Padre de gli uomin, e de' Numi,
Con un fulmine in man dal ciel discese
S'affise d'Ida acquosa su le cime,
E a far un'ambasciata Iride spinse:

Su vanne, Iri veloce, e ad Ettor porta
Questa parola. Infin che Agamemnòne
Egli vedrà tra primi furibondo
Distruggere le file de' soldati,
Stiasi in disparte, e al resto de la gente
Comandi di pagnar contra i nemici
Ne la forte battaglia. Appena poi
Che quel percosso d'asta, ovver ferito
Da qualche dardo monterà sul cocchio,
Io porgerogli allor d'uccider forza
Finchè giunga a le navi, e il Sol tramonti,
E la sacra caligin sopravvenga.

Così disse. Nè a lui disubbidio

L'Iri

Di forte lutto pel fratello estinto .
Indi co l' asta posefi in agguato
A' fianchi de l' augusto Agamemnòne ;
E lui sotto del gomito percosse
In mezzo a un braccio sì , che parte a parte
Pafsò la punta de la splendid' asta .
Innorriddi Agamemnòn allora :
Ma non cessò per questo da la pugna :
Anzi contra Coòn empito fece
Tenendo un' asta già cresciuta al vento .
Che quel mentre il fratello Ifidamante ,
Nato dal padre istesso , per un piede
Traeva in fretta , alto chiedendo ajuto
A tutti i prodi , in atto appunto ch'era
Di trarlo fra la turba , Agamemnòne
Co la ferrata lancia il ferì sotto
L'ombelicato scudo , e al suol lo stese .
Poscia andatogli appresso ancor la testa
A lui tagliò di sopra a Ifidamante .
Ivi i figli d' Antènore compiendo
Sotto il Re Atride il lor destino , fero
Entro la casa di Pluton passaggio .
Quel poi per l' altre schiere de' nemici
S'aggirava e co l' asta , e con la spada ,
E con gran sassi , infinchè uscigli il sangue
Da

Da la fresca ferita ancora caldo.
Ma quando fu già secca la ferita,
E fermo il sangue, allor dolori acuti
Ad Atride la forza indeboliro.
Come a donna da parto acuto strale
Ed aspro di dolore sopravviene;
Di cui son causa pur le levatrici
Ilitie, figlie di Giunon, che acerbe
Apportan doglie: così appunto acuti
Dolori rintuzzar d'Atride il nerbo.
Saltò pertanto in cocchio, ed a l'auriga
Comandò di marciar verso le navi,
Perch'era afflitto in cor: e alzando un grido,
A' Danaï così disse ad alta voce:

O Amici, de gli Argivi e Duci, e Prenci,
Or voi tenete da le navi lungi
L'aspra battaglia, poichè il saggio Giove
Non mi ha permesso tutto il giorno intiero
Battagliando passar con i Trojani.

Disse: e sferzò il cocchier i bei cavalli
Verso le navi; i quai volaron pronti,
Sudati al petto, e involti ne la polve,
Fuor del campo portando il Re ferito.
Quando s'accorse Ettòr, che Agamemnòne
Si ritirava, i Liciï ed i Trojani

In

In tal guisa animò, forte gridando.

Trojani, e Licii, e Dardani guerrieri,
Uomini siate, o amici, e vi sovvenga
Del robusto valor. S'è ritirato
L'Eroe più prode; e a me gran laude diede
Giove Saturnio. Olà i destrier cacciate
A dirittura contra i forti Greci
Affin di riportar più bella gloria.

Disse; e in ognun destò forza e coraggio.
Qual cacciator i can mordenti aizza
Contra un cignal silvestre od un leone:
Tal aizzava i generosi Teucri
Contro gli Achivi Ettòr, fiero qual Marte:
Ed ei tra primi assai superbo andava.
Entrò poi ne la mischia, a guisa appunto
Di turbin burrascoso, che da l'alto
Calando al basso il nero mar solleva.
Allor chi prima uccise mai, chi dopo
Ettorre, quando gli diè gloria Giove?
Asèo prima, ed Autònoo, e Opìte, e Dòlope
Figlio di Clito, e Ofelzio, ed Agelào,
Efimno, ed Oro, e Ippònoo bellicoso.
Questi de' Danai Prenci Ettòr uccise,
E di più molta plebe. Come quando
Un Ponente le nuvole raggira,

Sbat-

Sbattendole con rapida procella;
 S'innalzan molti flutti un dietro l'altro,
 Ed al soffiar del turbinoso vento
 La gonfia spuma in qua in là si sparge:
 Così folte cadean nimiche teste
 Sotto d'Ettor: e l'esterminio allora
 Avvenuto sarebbe, ed opre orrende;
 E ne le navi i fuggitivi Achei
 Sarian periti; se lasciato avesse
 Ulisse d'eccitar così Diomede.

Tidide, e qual disgrazia ha tolto a noi
 De l'audace valore la memoria?
 Su, vita mia, stammi vicin: che fora
 Certamente un obbrobrio, se arrivasse
 Sino a le navi il galeato Ettorre.

Cui sì rispose il prode Diomede:
 Io refterò per certo, e starò forte:
 Ma il piacer nostro avrà breve durata;
 Dacchè l'adunator di nubi Giove
 Vuol dar a' Teucri, anzi che a noi vittoria.

Disse: e balzò Timbrèo dal cocchio in terra
 Ferendol d'asta a la sinistra poppa:
 Mentre Ulisse colpì Moliòn illustre
 Scudier di questo Re. Lasciaron ivi
 Costor, fatti cessar da la battaglia.

Indi

Indi vagando per la turba, un grande
Scompiglio fer; come segnali alteri,
Che s'abbattan in cani cacciatori:
Ambo così, voltata faccia, i Teucri
Ivan perdendo. E volentier gli Achei
Che il divo Ettòr fuggian, predean respiro.
Allor pigliaro un cocchio, e due più prodi
Ucciser de la plebe, i due figliuoli
Di Mèrope Percosio, il qual fra tutti
Era bravo indovin; nè a figli suoi
Acconsentiva andar a l'atra guerra.
Ma quei non l'ubbidir: perchè sospinti
Erano da i destin di nera morte.
Or cotesti Diomede inclito in asta
Privati ch'ebbe d'anima e di vita
Spogliò de le bell'armi. Ulisse intanto
Diede morte ad Ippòdamo, e a Iperòco.
Allor Saturnio, d'Ida in giù mirando,
Prolungò lor del pari la battaglia.
Il figlio di Tidèo ferì l'Eroe
Agàstrofo figliuolo di Peòne
Co l'asta in una coscia; a cui vicini
Non erano i destrier, per trarlo in salvo:
E grandemente s'affliggeva in core,
Perchè i cavalli il suo scudier tenea.

Lun-

Lungi in disparte; ond' ei tra primi a piedi
 Corse, finchè perdeo la cara vita.
 Ettor bene ciò vide per le file,
 E mosse incontro a lor con alto grido,
 Seco traendo le falangi Teucree.
 Raccapriccioffi il prode Diomede
 Quando lo vide, e subito ad Ulisse,
 Che gli stava vicin, rivolse i detti:

Or questa peste del feroce Ettorre
 Si rovescia fu noi. Ma via, fermiamci,
 E a combatterlo qui stiamo costanti.

Disse, e scagliò vibrata la lung' asta,
 E colpì (nè fallò, mirando il capo)
 In cima a l' elmo: ma dal ferro il ferro
 Fu risospinto, nè al bel corpo giunse;
 Che l' impedì la triplice celata
 Accannellata, don di Febo Apollo.
 Ettorre tosto un lungo spazio indietro
 Corse, e si frammischìò d' infra la turba.
 Quivi ristette ginocchion caduto,
 E s' appoggiò con l' ampia mano in terra;
 E nera notte gli occhi gli coverse.
 Ma intanto che Tidide per le prime
 File seguiva l' empito de l' asta,
 Dove gli era caduta sul terreno;

Et-

Ettor rinvenne, e nuovamente in cocchio
Rimontando guidollo ne la folla;
Ed evitò così la nera morte.
Diomede l'inseguì con l'asta, e disse:

Or la morte hai scampata, o cane: e certo
Venuto t'è il malanno da vicino:
Ma ti salvò di nuovo Apollo Febo,
Al quale puoi far voto, ora che fuggi
Sotto il fragor de i dardi. Ma se mai
Ti scontro un'altra volta, io ti finisco,
Se a me pur qualche Dio porga soccorso.
Or gli altri assalterò, chiunque io trovi.

Disse; ed uccise il figlio di Peone
Inclito in asta. Ma Alessandro allora
D'Elenia sposo contro di Tidide
Tendea l'arco, appoggiato a una colonna
Sovra il sepolcro del Dardanid' Ilo
Antico senator, d'uomin lavoro.
Adunque mentre quel togliea l'usbergo
D'in sul petto ad Agàstrofo robusto,
E lo scudo di spalla, e l'elmo fodo;
Questi il braccio de l'arco a se ritrasse,
E colpì (nè gli andò perduto il dardo
Fuori di man) del destro piè la pianta,
E la faetta conficcoffi in terra.

Fat-

Dintorno vanno più avoltoi, che donne.

Ciò detto: Ulisse andatogli vicino,
Dinanzi gli si pose: a le cui spalle
Quel seduto cavò dal piede il dardo;
Onde pel corpo un gran dolor gli venne.
Al cocchio corse ed al cocchier impose
Di portarlo a le navi, afflitto in core.

Rimase solo il chiaro in asta Ulisse;
Nè de gli Argivi alcun con lui restava,
Che la paura avea tutti compresi.

Dato un sospiro, al suo gran cor ei disse:

Ahimè, che far degg'io? Gran mal se fuggo
Dal numero atterrito: ma farebbe
Un mal peggior, se fossi preso io solo,
Or che fugò Saturnio i Danai tutti.
Ma che mai la cara alma mi ragiona?
Ben so, che i vili parton da la guerra:
Ma chi è prode in battaglia, obbligo stretto
Reputa il suo di rimaner costante,
O alfin ferito, o feritor d'altrui.

Mentr'ei volgeva queste cose in mente,
Ecco sopravvenir de gli scutati
Trojan le squadre, e lui chiuser in mezzo;
Facendo star tra loro quella peste.
Come quando a un signal, il quale uscito

Da

Fatto il colpo egli dando in dolce riso
Uscì d'agguato, e per suo vanto disse:

Sei ferito; nè invan fuggì lo strale:
Così t'avessi colto al basso ventre,
E tolta l'anima: avrian da i guai respiro
Preso i Trojan, ch'anno di te paura,
Come belanti capre del liono.

A cui, nulla atterrito, il valoroso
Diomede disse: Saettator malvagio,
Bello ne i corni, ammirator di donne,
Di corna adorno, di fanciulle schiavo,
Se mi verrai co l'armi incontro a prova,
Nè l'arco ti varrà, nè i folli strali.
Or ti vanti così, perchè graffiata
M'hai la pianta d'un piè. Non ne fo caso,
Come se me ferito avesse o donna
O scioccherel fanciul: giacchè lo strale
D'un uomo imbelle e vil egli è spuntato.
Altro effetto ben fa l'acuto dardo
Che vien da me, benchè sol tocchi un poco,
Il quale in sul momento a morte mena:
E del morto la moglie e gli orfanelli
Figli a le gote fan dolenti oltraggio;
Mentre quel col suo sangue avendo il suolo
Fatto vermiglio, imputridisce: e a lui

Din-

Da folto bosco arruota il bianco dente
Tra le curve mascelle, addosso vanno
Canì e giovin fiorenti, e fangli cerchio;
S'ode de i dènti il suon, ma senza tema,
Benchè terribil sia, l'attendon essi:
Così intorno d'Ulisse a Giove caro
Ruinavan i Trojani. Ed egli prima,
Empito fatto con l'acuta lancia,
Sovra una spalla il buon Deiopite
Ferì, poscia Toòn uccise ed Ennomo:
Indì Chersidamante a l'ombelico
Colpì con l'asta sotto il forte scudo,
Mentre fuori del cocchio egli saltava;
Onde caduto ne la polve, strinse
Il terren co la palma de la mano.
Lasciò cotesti: E poi ferì con l'asta
Il fratello german del nobil Soco
L'Ippàsìde Caròpe: In cui soccorso
Soco accorrendo, eguale a un Dio, fermossi
Assai dappresso, e così prese a dire:

O Ulisse ciarlator, non mai satollo
D'inganni e di fatica, oggi o d'entrambi
I figliuoli d'Ippàso otterrai vanto,
D'aver uccisi uomini tali, e poi
D'aver lor tolte l'armi; o tu ferito

TOM. I.

Bb

Da

Da la mia lancia perderai la vita.

Così detto, diresse la ferita
Nel tutto uguale scudo: e per lo scudo
Risplendente passò la valid' asta,
Che penetrò la nobile corazza
E da i fianchi levò tutta la pelle:
Ma non permise Pallade Minerva
Che a i visceri giugnessse de l'Eroe.
Conobbe Ulisse, che mortal non era
Lo spirital venuto: e rinculato avendo,
Rivolto a Soco tai parole disse:

Ah miser! Tu già fei molto vicino
A grave morte. E' ver, che mi togliesti
Il poter di pugnar contro i Trojani,
Ma ben io dico, che qui a te sovraffa
Eccidio e nero fato in questo giorno;
E che tu domo da la lancia mia
A me gloria, e a Pluton l'alma darai.

Disse: e quel volto in fuga se n'andava.
Allor a questo fuggitivo l'asta
Ne la schiena piantò tra le due spalle,
E gliela fe' passar fuori del petto.
Suonò cadendo: ed insultollo Ulisse:

O Soco, figlio del guerrier Ippaso,
Per tempo il fin di morte t'ha raggiunto;
Ne

Nè la scampasti. Ah miser, che a te morto
 Nè il padre nè la madre veneranda
 Chiuderan gli occhi; ma i rapaci augelli,
 Sbattendo intorno a te le dense penne,
 Li mangieran. Laddove quando io muoja,
 Faranmi il funeral gli augusti Achei.

Ciò detto, fuor del corpo e de lo scudo
 La forte asta di Soco bellicoso
 Egli s' estrasse: e quella uscita, il sangue
 Spicciò, con suo dolor. Vider appena
 D' Ulisse il sangue i generosi Teucri,
 Che animatifi insiem, tutti fu lui
 Empito fer. Allor ei diede in dietro,
 E i compagni chiamava ad alta voce.
 Per tre volte gridò, quant'è capace
 Di gridar testa d'uomo, e per tre volte
 Menelao caro a Marte udinne il grido:
 E tosto disse al suo vicin Ajace:
 Ajace Telamonio generoso
 Di popoli Signor, intorno io sento
 Del sofferente Ulisse il grido; e tale
 Rassembra, come s'ei rimasto solo
 Or l'empito sostenga de i Trojani,
 Che l'abbian chiuso ne la forte pugna.
 Via, ne la turba andiamo: essendo bene

Recargli ajuto. Io non vorrei, che solo
Rimaso fra i Trojani un qualche danno
Non patisse l'uom prode, il qual perduto,
Si bramaria da i Danai ardentemente.
Ciò detto, precedette, e andogli dietro
L'uom deiforme. Ritrovar il caro
A Giove Ulisse; e a lui dintorno i Teucri.
Come fu i monti sanguinarj lupi
Intorno vanno ad un cornuto cervio,
Che un uom ferì con dardo usando l'arco;
Il qual in salvo andò, co' piè fuggendo
Finchè fu caldo il sangue, e le ginocchia
Ebbero moto; ma domato alfine
Da l'acuta faetta, ingordi lupi
Lo sbranano fu i monti in bosco ombroso.
Quand' ecco la fortuna un fier leone
Colà conduce; a la cui vista i lupi
Fuggon dispersi; ed ei lo si divora.
Così dintorno al prode astuto Ulisse
S'aggiravan Trojani e molti e forti;
Mentre l'Eroe co l'asta sua reggendo
Tenevasi lontano il duro giorno.
Ma quando Ajace s'accostò, portando
Il torreggiante scudo, e fu vicino;
I Trojani chi qua chi là fuggiro.

Me-

Menelao, preso Ulisse per la mano,
 Trasselo da la turba: infinchè appresso
 Lo scudiere i destrier menasse. E Ajace
 Assaltando i Trojan, Doriclo figlio
 Spurio di Priamo uccise: indi Pandòco
 Ferì e Lisandro, e Pirafo, e Pilarte.
 Qual gonfio fiume a la pianura scende
 Da i monti rovinoso, assai cresciuto
 Per la pioggia di Giove, e molte seco
 Trasporta aride quercie e molti pini,
 Poi molta feccia ancor gitta nel mare:
 Tal allor insegua battendo il campo
 L'illustre Ajace, d'uomini e cavalli
 Facendo strage. Nè per anche Ettore
 Accorto s'era, che al sinistro corno
 Combatteva nel centro de la pugna
 Presso le rive del fiume Scamandro
 Dove cadevan d'uomini più teste,
 Ed un gridar immenso si faceva
 Intorno al gran Nestor, e a Idomeneo.
 Tra questi stava Ettor gran cose oprando
 Co l'asta e col maneggio de' cavalli;
 E falangi di giovin distruggeva.
 Pur non partian dal campo i divi Achei,
 S'egli Aleffandro d'Elena marito

Non reprimeva il Prence Macaòne
Che pugnava da prode, col ferirlo
Con un dardo a tre punte a l'omer destro.
Per lui temèr gli Achei valor spiranti,
Che avendo omai piegato la battaglia,
Non vi restasse ucciso. E Idomeneo
Senza dimora al divo Nestor disse:

Nestor Nelejo, gloria de gli Achei,
Su via, fali il tuo cocchio, e fa che falga
Macaòn teco: indi a le navi tosto
Drizza i destrier. Dacch'egli è un medic' uomo
Da anteporsi a molt'altri, e in cavar dardi,
E in usar lenitive medicine.

Così disse: nè il vecchio cavaliere
Nestor s'oppose. Ei fali tosto in cocchio
E fali seco Macaòn, figliuolo
D'Esculapio eccellente medicante.
Sferzò i destrieri, che volaron pronti
Verso le navi, ove tenean il core.
Crebriòn allora, che ad Ettòr sedea
Dappresso in cocchio, vide lo scompiglio
De' Trojani, e così gli prese a dire:

Ettor, mentre noi quì co' Danai stiamo
Sul confin della guerra luttuosa,
Gli altri Trojani intanto scompigliati

A la

A la rinfusa son uomin, cavalli.
Autor del male è il Telamonio Ajace,
Cui ben ho conosciuto a l'amplo scudo
Che a gli omeri si reca. Orsù noi pure
Colà drizziam cavalli e cocchio, dove,
Intrapreso un contrasto più feroce,
Qua e là s'ammazzan cavalieri e fanti;
Onde si sente inestinguibil grido.

Poichè ciò disse, flagellò i cavalli
Co la stridula frusta: e la percossa
Quelli sentendo l'agil cocchio tosto
Portavan fra i Trojani e fra gli Achei,
Calpestando i cadaveri e gli scudi.
Di sangue tutto s'imbrattava sotto
L'asse, ed i cerchi intorno al cocchio posti,
Per le gocce spruzzate al calpestio
De le armate unghie, e al giro de le ruote.
Bramava Ettòr ne la virile schiera
Entrar, e a un tempo romperla d'assalto:
Onde eccitò fra Danai un fier tumulto.
Sebben alquanto ei diede indietro, fuori
Dal tiro d'asta e spada e grandi sassi;
Senza pugnar col Telamonio Ajace.
Ma il Padre Giove, d'alti gioghi amante,
In Ajace destò paura: ond'egli

Attonito fermossi, e dietro al tergo
Gittò lo scudo a sette doppi fatto.
Cedette ancor guatando per la turba,
Qual una fiera, con la faccia volta,
Lentamente movendo un piede e l'altro.
Come fulvo lion, a cui l'entrata
Ne la stalla de' buoi negano i cani
E i rustici custodi, i quai vegliando
Tutta la notte non permetton mai
Che del bovino grasso egli si sfami:
Avido pur di carni ivi s'avventa,
Ma senza pro, che spesso dardi incontro
Songli scagliati da ficure mani,
Ed anche accese faci, ond'è atterrito
Benchè feroce, e alfin ful far del giorno
Malinconico in core ei si ritira:
Tal Ajace in quel dì mesto da i Teucri
Di mala voglia assai si ritirava;
Perchè temeva per le navi Achee.
Come poi quando intorno a un asin pigro
Entrato ne la messe i garzoncelli
Rompon molti bastoni a gran fatica:
Quel pur si pasce per le folte biade;
E i ragazzi lo batton co' bastoni;
Ma fanciullesca è la lor forza, e appena
Scac-

Scaccianlo , quando è di mangiar fatollo .
 Così allora i Trojani e gli Alleati
 Al grande Ajace Telamonio figlio
 Sempre dietro tenean , tirando dardi
 In mezzo del suo scudo . E Ajace or , volta
 Di nuovo faccia , ripigliava forza
 Impetuosa , e raffrenar sapea
 De' Cavalier Trojani le falangi ;
 Ed ora per fuggir si rivoltava .
 Ma però a tutti contendea l' accesso
 A le celeri navi , in mezzo stando
 Con gran vigor fra i Teucri , e fra gli Achei .
 Intanto i dardi da le audaci mani
 Scagliatigli d' incontro , altri nel grande
 Scudo si configgean , venuti a tempo ,
 Altri poi molti a mezza strada giunti ,
 Pria di toccar il bianco corpo in terra
 Cadean bramosi di gustarne il sangue .
 Quando poi d' Evemòn l' illustre figlio
 Euripilo osservò , ch' egli era oppresso .
 Da i speffi dardi , a lui si fe' vicino ;
 E scagliata la lancia rilucente ,
 Nel fegato ferì sotto il diaframma
 Il Prince Apisaòn di Fausio figlio ,
 E le ginocchia subito gli sciolse .

Eu-

Euripilo v'accorse, e da le spalle
Tolseglì l'armi. Ma s'avvide appena
Aleffandro deiforme, che rapiva
L'armi d'Apisaòn; che tosto l'arco
Contra Euripilo tese, e con un dardo
La destra coscia gli ferì: s'infranse
Ivi la canna, ed aggravò la coscia.
Ei tosto ne lo stuolo de' compagni
Si ritirò per evitar la morte:
E a' Danaì sì gridò con alta voce:

O Amici, de gli Argivi e Duci e Prenci,
Fermatevi da fronte, e difendete
Dal crudel giorno Ajace, il qual oppresso
E' da gli strali: nè cred'io che possa
Il periglio fuggir de l'aspra guerra.
Perciò ben fermi fate fronte intorno
Al gran figliuol di Telamon, Ajace.

Così diceva Euripilo ferito:
E quei s'avvicinar, piegati avendo
A le spalle gli scudi, e alzate l'aste.
Ajace venne incontro a lor, e volta
La faccia si fermò, poichè si vide
Ne la turba de' suoi. Così la pugna
Rinnovar essi, come foco ardente.

Nestore intanto fuor de la battaglia

Tra-

Traean sudanti le Nelèe cavalle,
 Menando pur il Duce Macaòne.
 Cui veduto conobbe il divo Achille,
 Che fu la prora del naviglio uguale
 A gran balena stava, il duro affanno
 Mirando e quella lagrimosa fuga.
 Onde il compagno suo Patroclo tosto
 Da la nave chiamò. Quel, quando udillo,
 Usci de la sua tenda, a Marte uguale;
 E questo fu per lui del mal principio.
 Dissegli primo il figlio di Menète:

A che mi chiami, Achil? E qual bisogno
 Hai tu di me? Rispose il pronto Achille:
 O divo Meneziade, a l'alma mia
 Al sommo caro, or di vedermi penso
 A i miei ginocchi supplici gli Achei:
 Che un bisogno eccessivo omai gli preme.
 Intanto va, Patroclo a Giove caro;
 Chiedi a Nestòr, chi sia colui ch'ei guida
 Fuor de la pugna: al tergo inver somiglia
 In tutto a l'Asclepiade Macaòne;
 Ma non potei veder de l'uomo gli occhi;
 Che i destrier mi passar avanti in fretta.

Si disse: e a modo del diletto amico
 Patroclo fece: onde si mise in corso.

A le

A le tende e a le navi de gli Achei.

Frattanto quegli a la Neleja tenda
Giunti smontar sul fertile terreno.

Eurimedone allor scudier del veglio
Sciolsè i cavai dal cocchio: ed essi fermi
Del mar sul lido, al vento le camisce
Asciugavano molli di sudore.

Poi ne la tenda entrati s' adagiaro
Sovra i sedili. E loro una bevanda
Apprestò la bellissima Ecamède,
Che il veglio avea da Tènedo condotta,
Quando espugnò quella Cittade Achille,
Figlia d' Arsinoò generoso; e questa
Avean per lui scelta gli Achei, perch' era
Il migliore d' ogni altro nel consiglio.
Ella imprima lor mise innanzi un desco
Bello, co i piè di ciano, e ben forbito:
Su questo poi pose un taglier di rame
Con entro la cipolla, acconcia al bere,
E fresco mel: ed una massa appresso
Di sacrata farina: anche una tazza
Recò leggiadra, che di casa il veglio
Portata avea, di chiovi d' or tessuta,
Con quattro orecchie, e su ciascuna d' esse
Stavan pascendo due colombe d' oro:

Reg-

Reggeasi fu due fondi; ed era un peso
 Ch' altri a stento l'avria dal desco mosso,
 Eppur il vecchio Nestore l'alzava
 Senza fatica. In questa tazza adunque
 La deiforme donna ad ambo infuse
 Vin di Pramna in bevanda, e sopra il vino
 Grattugiò caprin cacio con grattugia
 Di rame, e vi spruzzò bianca farina.
 Così allestito avendo la bevanda,
 Lor comandò di ber. E quei la sete
 Arida molto estinsero col bere,
 Ricreandosi insiem con mutui detti.
 Patròclo intanto, divin uomo, giunto
 Era a le porte; cui veggendo il vecchio
 Del suo sedile rilucente forse,
 E presol per la mano l'introdusse.
 Volea farlo seder, ma d'altra parte
 Patròclo ricusava, e così disse:

Di seder non ho tempo, o divin vecchio,
 Nè in ciò t'ubbidirò. Tremendo, fiero,
 E' quel che mi spedì per informarmi
 Qual ferito abbi teco: or io medesimo
 Conosco, e il Prence Macaon io veggo.
 Onde ritorno ambasciator d'Achille
 A dargli la risposta. E tu ben sai,

Au-

Augusto vecchio, che terribil uomo
Quel sia; capace di trovar la colpa
Subitamente, in chi incolpabil fosse.

A cui rispose il cavalier Nestorre:
Come tanta pietade or sente Achille
Pe' figli de gli Achei, che da gli strali
Son già tanti i feriti? Ignora ei forse
Qual lutto per l'esercito s'è sparso?
Dacchè i più prodi giaccion fu le navi
Saettati e feriti. Saettato
Si fu il Tidide forte Diomede:
Ferito il chiaro Ulisse, e Agamemnone:
Colpito pur di strale in una coscia
Euripilo si fu. Quest' altro ancora
Io poco fa guidai da la battaglia
Colpito da uno stral, che uscì del nervo.
Intanto il prode Achil non ha nè cura
De' Danai nè pietade. Aspetta forse,
Che lungo il mar, malgrado de gli Argivi,
Ardan di foco ostil le preste navi?
E siam noi stessi un sopra l'altro uccisi?
Dacchè mia forza non è più qual era
Ne le spedite membra. Oh fossi in fiore
D'etade, e in quelle così ferme forze,
Com'era allor, quando contrasto insorse

Tra

Tra gli Elièsi e noi per buoi rapiti,
Ch'io diedi morte al prode Itomenèo
D'Ipèroco figliuol, il qual sua stanza
In Elide teneva; e i tolti pegni
Ricuperai. Quel mentre difendea
I propri buoi ferito fu tra primi
Per la mia man di strale, e steso al suolo;
Onde intorno fuggì la gente agreste.
Gran preda inver dal campo di battaglia
Noi trasportammo; ben cinquanta armenti,
Ed altrettanti greggi, ed altrettante
Mandre di porci, ed altrettanti pieni
Greggi di capre, cencinquanta pure
Cavalles di pel biondo, ch'eran tutte
Femmine; e molte avean sotto i puledri.
Questa preda cacciammo entro di Pilo
Cittade di Nelèo, di notte tempo.
E Nelèo ne gioia, che tante cose
A me giovin guerrier fosser toccate.
I banditori poi sul nuovo giorno
Intimar l'adunarfi a tutti quelli
Che fosser creditor d'Elide Augusta.
Ragunati che fur de'Pili i Capi
Fecer le parti: Essendo già gli Epèi
A molti creditor. A questo modo

Noi

Noi pochi in Pilo restavam con danno.
Perocchè è da saper, che ne' prim'anni
Venne, e ci afflisse d'Ercole la forza;
Onde tutti i miglior furon uccisi.
Dodici egregi figli avea Nelèo,
De' quali io sol rimasi, essendo gli altri
Periti tutti. Onde di ciò superbi
Gli Epèi chiusi in acciar, noi dispregiando,
Ordìro ingiurie ed opere esecrande.
Ma il veglio a lor di buoi tolse un armento
E d'agnelle un gran gregge, a se trecento
Capi appropriando con i lor pastori:
Perchè assai gli doveva Elide augusta,
Per i quattro destrier a vincer dotti,
Co i loro carri ad un certame andati,
Ch'ivi correr dovean per un treppiede.
Questi il Re Augèa trattenne, ed il cocchiere
Rimandò mesto in grazia de' cavalli.
Onde il vecchio mio Padre e per tai detti
E per tai fatti irato immensa preda
Prese per se, dando a la plebe il resto
Che lo partisse, in parti a ognuno eguali.
Così noi facevamo, ed agl' Iddii
Sacrificj offrivam per la Cittade;
Quando color al terzo giorno tutti

Ven-

Venner insiem con grande sforzo, molti
Fanti e cavalli: ivan con essi in arme
I due Molion, ch' eran fanciulli ancora,
Nè ben instrutti ancor in forti imprese.
Avvi certa Città, luogo eminente,
Trioessa detta, lungi incontro Alfèo
Posta a i confin de l'arenosa Pilo.
Questa cinser d'assedio, desiosi
Di darle il guasto. Ma allorchè già tutto
Avean trascorso il campo, a noi Minerva
Scesa d'Olimpo venne a darne avviso
Di porsi in armi; venne ella di notte
E insiem raccolse il popolo di Pilo
Non già ritroso, ma disposto molto
A guerreggiar. Non consentia Nelèo
Che allor m'armassi; e a me i destrier nascosse
Perchè non mi credea per anche instrutto
Ne l'arte militar. Ma benchè a piedi
Fra nostri cavalieri io risplendea,
Da Minerva guidato a la battaglia.
Avvi un fiume Minièo che sbocca in mare.
Presso d'Arena, ove la diva aurora
Attendemmo noi Pili cavalieri;
E v'accorsero pur le genti a piedi.
Quindi con grande ardor, tutti co l'armi

Sul mezzo dì giugnemmo a la corrente
Sacra d'Alfeo, dove al possente Giove
Bei sacrificj offrimmo; e un toro a Alfeo,
Ed un toro a Nettun, anche a Minerva
Una vacca d'armento: indi la cena
Per l'esercito femmo a schiere a schiere;
Ed andammo a dormir ognun co l'armi
Lungo il corso del fiume. Essi frattanto
I magnanimi Epèi stavan dintorno,
Bramosi d'espugnarla, a la Cittade:
Ma pria grand'opra apparve lor di Marte.
Perchè forto il Sol chiaro fu la terra
Attaccammo battaglia, avendo a Giove
Supplicato e a Minerva. Or quando accesa
Fu la mischia tra i Pili e tra gli Epèi,
Io primo uccisi (ed i corsier gli tolsi)
Il guerrier Mulio, genero d'Augèa,
Di cui la maggior figlia aveva in moglie
Agamède la bionda, instrutta in tutte
Le medicine c'ha la vasta terra.
Questo io colpì co la ferrata lancia
Venuto appresso: e ne la polve ei cadde.
Quindi salito in cocchio io fui tra i primi:
Ma i magnanimi Epèi volser le spalle
Chi qua chi là, quando proffeso al suolo

Vi-

Vider l'eroe di cavalieri Duce
Che fu già ne le pugne valoroso.
Io poi mi spinsi, come atra procella,
Ed ebbi in mio poter cinquanta cocchi,
A ciascuno de' quali intorno due
Uomin co' denti morsero il terreno
Per la mia lancia domi. E certo ancora
I giovin Moliòni d'Attorione
Uccisi avrei, se il molto dominante
Loro Padre Nettun di folta nebbia
Cignendoli a la pugna non togliea.
Giove allor grande forza a Pili infuse:
Onde per l'ampio campo gl'inseguimmo
Facendo d'essi frage, e le bell'armi
Pur raccogliendo, infinchè fummo giunti
Co i destrieri a Buprasio, e a Pietra Olenia,
E ad Alezio, ove nome ell' ha Colona.
Quinci indietro l'esercito Minerva
Fece tornar; dov' io l'ultimo ucciso
Uomo lasciai: così gli Achei di nuovo
Da Buprasio i corsier guidaro a Pilo.
Tutti rendevan poi tra i Numi a Giove,
E tra gli uomin a Nestore le grazie.
Tal fui, quando co gli uomin mi trovai.
Ma Achille gode ei sol del suo valore.

Pur credo, ch'egli avrà da piagner molto,
Poichè farà l'esercito perito.

O caro, a te Menezio invero diede
De' buoni avvisi il giorno, in cui da Ftia

Ad Agamèmnon ti spediva: e noi
Ch'ivi eravam, io, dico, e il divo Ulisse

Ben udimmo in palagio ogni suo detto.

Giacchè a la casa di Pelèo giugnemmo

Quando andavam per la seconda Achaja

Gente adunando. Allor l'eroe Menezio

Là dentro ritrovammo, e te, cui stava

Dappresso Achil: e il vecchio cavaliere

Pelèo d'un bue le pingui cosce ardea

A Giove fulminante entro il cortile;

Ed un aureo bicchier tenea, libando

Su la vittima ardente il nero vino.

Or nel punto che voi del bue le carni

Allestivate, noi fummo a l'entrata.

Commosso Achil rizzossi, e n'introdusse

Presi per man, ed a seder ne strinse;

Poi gli ospitali don, quai si conviene

Ad ospiti offerir, ne pose avanti.

Sazii che fummo di mangiar e bere,

Intrapresi a parlar primo, efortando

L'uno e l'altro di voi che ne seguiste.

Voi

Voi molto il bramavate, e quegli entrambi
 Più cose v'ordinar. Da un lato il veglio
 Pelèo prescrisse al suo figliuolo Achille
 D'oprar sempre da prode, e il primo vanto
 Su gli altri aver: e a te da l'altro lato
 L'Attoride Menezio così disse:
 Figlio mio, per lignaggio Achil t'avanza,
 Ma tu più vecchio sei. Siccome in forza
 Egli è molto miglior: Ma tu ne l'uopo
 Parlagli saggiamente, e l'ammonisci,
 E gli comanda ancor; ch'ei per suo bene
 Ubbidirà. Così t'impose il vecchio;
 Ma scordato ten sei. Sebben, ripeti
 Or queste cose al bellicoso Achille,
 Se mai si persuadesse. E chi sa? forse,
 Co l'ajuto divin, gli moverai
 Ammonendolo il cor: L'ammonimento,
 Che da un amico vien, util riesce.
 Del resto, s'egli nel suo cor paventa
 Qualche oracol de' Numi, e se da Giove
 Alcun gliene recò l'inclita Madre,
 Almen te mandi; e teco l'altra gente
 Venga de' Mirmidòn; che farai forse
 A' Danai qualche lume: anzi ti dia
 Le sue bell'armi da portar in campo.

Forse i Trojani, in te credendo lui
Di veder, s'asterranno da la pugna:
E i marziali figli de gli Achei
Avran respiro dal presente affanno:
Scarfo è però il respiro de la guerra.
Ma pur voi di leggieri essendo freschi
Respignerete uomini stanchi omai
Del rumor di battaglia, da le navi
E da le tende lungi a la Cittade.

Sì disse: e l'alma in petto gli commosse.
Quindi il corso drizzò verso le navi
A l'Eacide Achil. Ma quando giunse
Patroclo a i legni del divino Ulisse,
Dove tenean ragione ed assemblea;
Nel qual luogo avean pur edificate
L'are de' Numi; ivi gli venne incontro
Il nobil d'Evemòn figliuolo Euripilo
Ferito in una coscia di faetta,
Che partia zoppicando da la pugna,
E gli scorreva l'umido sudore
Da gli omeri e dal capo; anche sgorgava
Da la grave ferita il nero sangue:
Ma la mente però stavasi immota.
Il forte figlio di Menète n'ebbe
Al vederlo pietade; e lagrimando

Con

Con alate parole così disse:

Ah Duci e Prenci miseri de' Greci!

Dovevate così voi dunque lungi

Dal patrio suol e da gli amici in Troja

Saziar col bianco grasso i can veloci?

Ma fu via dimmi, o generoso Eroe

Euripilo, che pensi: sosterranno

Essi gli Achei lo smisurato Ettorre,

O per l'asta di lui cadran estinti?

Sì gli rispose Euripilo prudente:

Patroclo generoso, altra difesa

Non avranno gli Achei, ma ne le nere

Navi cadran. Dacchè già tutti quelli

Ch'eran prima i migliori or su le navi

Giaccion feriti d'asta, o di saetta

Per le man de' Trojani; a' quali cresce

Vieppiù sempre la forza. Or me tu salva,

Guidandomi a la nave: e da la coscia

Taglia fuor la saetta: e la ferita

Con tepid' acqua da la marcia tergi,

E su v' infondi leni medicine,

Di quelle buone, che apprendesti un tempo,

Come dicon, da Achil; il qual instrutto

Fu da Chirone, tra i Centauri il giusto.

Due medici avevam, un Podalirio,

Un Macaòn: Ma questo già ferito
Credo che giaccia ne la tenda, e brami
Eſſo pur un eſperto medicante:
E quel ſoſtien fra Teucri il fiero Marte.

Riſpoſe di Menezio il prode figlio:
Come andran dunque queſte coſe? O Eroe
Euripil, che farem? Vado a recare
Al bellicoſo Achille la riſpoſta,
Che m'impoſe il cuſtode de gli Achei,
Il Gerenio Neſtòr. Ma te frattanto
Io qui non laſcierò dal duolo oppreſſo.

Diſſe, e prendendo ſotto il petto il Duce
Ne la tenda il menò: cui vide appena
Il fervo, che appreſtò bovine pelli.
Sovra queſte diſteſo, da la coſcia
L'acuto ſtral acerbo con un ferro
Tagliò; poi terſe in eſſa il nero ſangue
Con tepid' acqua: e vi cacciò per entro
Fregata co le man radica amara,
La qual gli mitigò tutti i dolori:
La ferita aſciugòſi, e ceſò il ſangue.